

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Le banche e il grande falò immobiliare

Albino Leonardi

L'ostinazione con cui il governo chiama «tassazione degli extraprofiti» quello che in realtà è il posticipo della facoltà di dedurre fiscalmente svalutazioni e perdite su crediti iscritti nei bilanci delle Banche, è priva di anticorpi.

L'armamentario comunicativo della maggioranza è potente e spregiudicato, tuttavia i suoi effetti — alla lunga assuefacenti sull'opinione pubblica — risultano amplificati dal misto di incompetenza e svogliatezza dell'opposizione.

È così che ci si allontana dalla sostanza delle cose, con l'aggravante del venir meno ad una visione che permetta di cogliere tutti i profili di un'operazione grottesca al punto da apparire sfacciata.

Basta leggere la relazione tecnica al disegno di legge di bilancio per capire che la cosa non costerà praticamente nulla alle banche. Il che potrebbe anche essere il frutto di una legittima, ancorché paradossale (rispetto agli annunci dei mesi scorsi), «mediazione» tra gli interessi rappresentati dalle forze politiche: in realtà si tratta di faciloneria, accompagnata dal vaniloquio dei soliti «leader» centristi.

Per rendersene conto, è sufficiente segnalare che le banche, quando svalutano crediti verso la clientela, non si limitano a produrre perdite deducibili fiscalmente (scaricando sulla fiscalità generale il peso delle loro inefficienze); esse attivano gigantesche distruzioni di valore sui beni dei clienti.

A darne testimonianza uno studio realizzato dalla fintech Reviva, che confronta i prezzi richiesti in asta con quelli richiesti sul mercato.

Nel settore residenziale, gli immobili vengono venduti in asta mediamente a 700 euro al metro, mentre sul mercato il prezzo medio nazionale è di 1.970 euro al metro quadro.

Se gli immobili vengono venduti in asta prezzi troppo bassi, a perdere non sono i creditori (che recuperano fiscalmente quanto perso) ma i debitori morosi. Questi ultimi, infatti, perdono la casa ma restano debitori per la cifra residua non coperta dalla vendita dell'immobile.

A guadagnare sono gli speculatori, soggetti dietro la cui identità si nascondono spesso funzionari delle stesse banche.

In Italia c'è un immobile in asta per ogni 12,2 immobili in vendita sul mercato (ma ci sono città, come Bologna, dove il rapporto è di uno a 52,1 o Milano, dove si sta su uno a 50,7).

Questo significa che il mercato è perfettamente in grado di assorbire gli immobili in asta, soprattutto di farlo prima che si svalutino in maniera eccessiva. Eppure non è così, e nessuno sembra intenzionato a prendersene cura.

Non solo. In molti casi, i cosiddetti extraprofiti delle banche, sono generati con il contributo dello stato, che garantisce — e continua a garantire — finanziamenti concessi ad imprese non meritevoli di assistenza creditizia.

Le banche hanno così allargato le maglie del credito, perché garantite per l'80 per cento dal Fondo di Garanzia

(gestito da Medio Credito Centrale ed alimentato da fondi pubblici).

Nel frattempo, dal 2020 al 2023, l'erogato dal Fondo di Garanzia alle imprese è crollato da 143 miliardi a 32 miliardi, i crediti concessi dalle banche alle imprese si sono ridotti del 4 per cento e il tasso di deterioramento del credito è aumentato dal 22 per cento al 31 per cento, con previsione di picco al 38 per cento per il 2024.

Terreno ideale per alimentare il falò di cui sopra, mentre il Governo si occupa evidentemente d'altro.

I rischi delle parole di Salvini su Diarra

Fabrizio Lepri

A seguito dell'uccisione a Verona di Moussa Diarra, maliano di 26 anni, da parte di un agente della polizia ferroviaria, il vicepresidente del consiglio Matteo Salvini ha dichiarato tra l'altro che «non ci mancherà».

È possibile argomentare che dichiarazioni come quella in questione, pronunciate da una figura di alto livello istituzionale, oltre ad accelerare il processo di imbarbarimento del discorso pubblico e della civile convivenza, possano influenzare il clima operativo delle forze dell'ordine.

I membri delle forze di polizia, infatti, potrebbero interpretare tali affermazioni come una sorta di legittimazione o supporto implicito a comportamenti meno restrittivi nei confronti dei migranti.

Questo rischio, anche se non sempre quantificabile, è oggetto di analisi in criminologia e sociologia, dove spesso si studia come il contesto socio-politico e le dichiarazioni pubbliche dei leader possano effettivamente influenzare comportamenti collettivi e singoli degli agenti.

Per quanto riguarda la legge italiana, questo argomento potrebbe rafforzare la posizione di una procura nel qualificare la dichiarazione come incitamento all'odio (art. 604 bis c.p.), in particolare se si interpreta la frase come una manifestazione di apprezzamento per un atto di violenza.

Una tale interpretazione troverebbe una base giuridica nell'idea che le dichiarazioni di un'alta carica possano indirettamente incoraggiare comportamenti emulativi o un abbassamento della soglia di attenzione verso il rispetto dei diritti dei migranti da parte delle forze dell'ordine.

Il governo premia gli evasori

Vito Pindozi, Roma

Va in onda uno spot televisivo che, testualmente, «per pagare il giusto» invita le persone a usufruire del «concordato fiscale» che si conclude con una stretta di mano come nelle fiere di bovini dei tempi andati.

Si deduce, quindi, che chi paga o ha già pagato le tasse dovute senza aderire al concordato paga in «quantità ingiusta»? Quindi gli onesti, che sono già in regola, sono fessi e chi «concorda» perché non ha pagato in precedenza, paga il giusto.

CANNOCCHIALE - LA SOCIETÀ SPIEGATA ATTRAVERSO I DATI

Popolo contro élite La spaccatura è destinata ad aumentare ancora

ENZO RISSO
ricercatore

Il distacco verso le élite è sempre ampio nel nostro paese. La rabbia che cova nelle profondità del sentire italico colpisce in primo luogo i giovani della generazione Z e le persone che fanno parte dei ceti popolari ed attraversa anche il ceto medio. Il tema non è solo orientato all'oggi, ma a destare preoccupazione è che la maggioranza delle persone ritiene che il divario sia destinato ad aumentare in futuro. Per il 76 per cento degli italiani lo scontro tra popolo ed élite negli anni a venire sarà molto più forte.

Innumeri

A pensarla così sono innanzitutto i protagonisti del domani, i giovani della generazione Z. Tra le loro fila il dato schizza all'83 per cento, mentre nei ceti popolari sale fino al 78 per cento. Il fattore di scontro ruota principalmente intorno a due aspetti. Il primo è marcatamente di matrice economica, mentre il secondo è segnatamente di natura fiduciaria. Per l'84 per cento degli italiani l'economia contemporanea è «attrezzata e strutturata per avvantaggiare ricchi e potenti». Una opinione particolarmente presente nel ceto medio basso (86 per cento), in quella ampia quota di persone che nel corso degli ultimi dieci anni ha vissuto un declinamento sociale e una perdita di potere economico e di ruolo. Come sottolineava Christopher Lasch, sociologo americano deceduto ormai trent'anni fa: «Le nuove élite sono preoccupate solo di preservare i loro privilegi e di difendere la loro posizione contro una sempre più ostile sotto-classe». Una tendenza che, con l'introduzione dell'intelligenza artificiale e della robotica, rischia di subire un ulteriore processo di accelerazione. La percezione della crescita dello scontro tra popolo ed élite non è solo italiana, ma è un tema globale e ha diverse motivazioni. Il filosofo americano Cornel West, ad esempio, punta il dito sul conservatorismo sociale e il basso senso della collettività mostrato dalle classi dirigenti: «Le élite sono più interessate a mantenere il loro status quo che a risolvere i problemi della società».

L'analista politico statunitense Thomas Frank, invece, sottolinea il senso di impunità che attraversa le élite: «Hanno creato un sistema in cui possono fallire senza conseguenze, mentre il resto di noi paga il prezzo». La scrittrice indiana Arundhati Roy, denuncia la fame estrattiva del neoliberalismo: «Le élite globali si muovono come una nuvola di locuste, devastando il pianeta». Il tema della distanza tra popolo ed élite è marcato anche da un secondo aspetto: la percezione che i professionisti, gli esperti, non capiscano le esigenze e i bisogni delle persone comuni.

Di questo ne è convinto il 76 per cento degli italiani, una quota che tocca l'80 per cento nei ceti popolari e nel ceto medio basso. Anche in questo caso il tema ha molteplici sfaccettature. Ci sono quanti sottolineano, come lo scrittore statunitense Daniel Sarewitz, che «la scienza è sempre più vista come uno strumento delle élite piuttosto che come una fonte di conoscenza per il bene comune». Altri come il sociologo e antropologo francese Bruno Latour, ritengono che la «distanza tra esperti e pubblico non sia solo una questione di conoscenza, ma anche di fiducia e di



valori condivisi». Vi è una poderosa linea critica che addebita l'attuale crisi di fiducia negli esperti ai social network e all'orizzontalizzazione delle opinioni. Ne è un esempio Cass Sunstein, professore della Harvard Law School, per il quale «in un'era di camere d'eco e bolle di filtraggio, le persone tendono a cercare informazioni che confermano le loro convinzioni preesistenti, piuttosto che affidarsi agli esperti».

Una dinamica di lunga data

Le pulsioni anti-élite nell'Italia contemporanea non nascono oggi e sono un portato di lunga data. Queste dinamiche, nonostante l'apparente calma attuale e il clima narcotizzato cui stiamo assistendo, continuano a plasmare il sottostante panorama sociale e politico, sfidando, in modo silente e non aperto, le strutture di potere esistenti e richiedendo nuove forme di dialogo e comprensione tra diversi strati della società. La percezione di mancanza di alternative, di nuove vie di cambiamento, che pervade alcuni strati della società, per ora tende a prendere due vie, quella del silenzio ripiegato, del malessere esistenziale vissuto individualmente, o quello della rabbia rancorosa pronta ad esplodere verso gli altri, verso chi viene, verso forme di violenza gratuita. La frattura élite-popolo e il suo ampliamento in futuro non è un buon messaggio per la nostra società né per la nostra democrazia. È anzi una fonte inquinata che può figliare nuove tensioni sociali, nuove forme di rancore sociale e ulteriori spinte populiste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per la maggioranza delle persone il divario è destinato ad aumentare in futuro. Per il 76 per cento degli italiani lo scontro tra popolo ed élite negli anni a venire sarà molto più forte
FOTO ENVATO

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valleggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Voto**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valleggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Borgegnato (MI)
RCS Produzioni Spazio Cultura 351353 - Roma
Distribuzione **in-ef** Distribuzione Media Spa via Caccianiga, 10 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-1, pr